

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

20-27 SETTEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 19.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de «L'Ordine Nuovo». — Editoriali: Socialisti ed anarchici; La pace coll'Austria; Le gesta di Fiume. — C. Rappoport: Il metodo rivoluzionario. — I Consigli di Operai nell'Inghilterra. — N. Bukharin: Parlamentarismo e Soviettismo. — Massimo Gorki: Nel torrente della Rivoluzione. — Caesar: L'esercito socialista: il reclutamento. — La battaglia delle idee.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Il numero scorso è stato pubblicato lunedì, 15, invece che sabato, 13; e questo numero esce anch'esso in ritardo. Qualche abbonato si lagna e ci scrive protestando: pare ci sia persino qualcuno che dubita da parte nostra una intenzione di offesa personale. Tuttavia la rassegna si sviluppa: abbiamo raggiunto i 500 abbonati e per la prima volta abbiamo superato di 200 le solite tremila copie. I ritardi, le manchevolezze, sono inerenti a questo sviluppo. Il lavoro da svolgere aumenta, senza che ancora si sia riusciti a creare l'organizzazione di lavoro che sopperisca a tutte le necessità. Dalla carta stampata, dalla semplice esposizione scritta nel raccoglimento del tavolino, le nostre tesi sulla organizzazione per officina passano nel mondo reale obiettivo; le masse operaie vogliono discuterle nelle loro assemblee, vogliono sentirle espresse a viva voce; — il comizio, l'assemblea sono la manifestazione più intima della vita proletaria, sono il mezzo più efficace e più idoneo dell'educazione proletaria; quell'attenzione viva che ti segue mentre parli, quegli occhi aperti, fissi su di te, quel seguire nel movimento dell'espressione il corso dei sentimenti e dei pensieri che riesci a suscitare, ti obbligano alla massima concretezza e precisione. Il comizio è l'experimentum crucis di tutte le tesi più intimamente comuniste, di quelle cioè che riguardano le forme di associazionismo determinate dallo sviluppo dello strumento di produzione. Gli ascoltatori impongono il loro giudizio su una competenza specifica, su tutta la somma di sentimenti e di pensieri che viene formandosi nella quotidiana fatica; nessun capriccio letterario, nessuna arbitraria posizione mentale può resistere a una simile prova. Una esclamazione ironica, un sorriso che si diffonde irresistibile in tutta la massa, possono dimostrare che si era costruito finallora sulla sabbia. Le nostre tesi hanno superato vittoriosamente l'esperimento. In nessuna delle numerose riunioni tenute (in un pomeriggio siamo stati invitati a tenerne quattro) forse un contraddittore: anzi, gli ascoltatori immediatamente dimostravano di essersi impadroniti dell'idea centrale, poichè ne traevano conseguenze e illazioni pratiche precise, riguardanti la loro fabbrica coi suoi particolari ingranaggi di produzione: segno evidente che al problema gli operai avevano già pensato e che nella esposizione ordinata e organica dei suoi termini e della sua razionale soluzione trovavano intero e maturo il loro sforzo di elaborazione. Questa traduzione pratica dell'opera educativa che la rassegna svolge, ci ha obbligati a un lavoro che ha turbato il corso normale dell'operosità redazionale. Gli abbonati e i lettori non possono dolersene; devono anzi sempre più stringersi intorno alla rassegna, sostenerla, diffonderla, per crearle le condizioni necessarie per svilupparsi sempre più, per armarla nella lotta che a un certo punto si scatenerà, perchè la sua propaganda di vita e di energia attiva non può non turbare molte indolenze, molte abitudini, molte posizioni cristallizzate.

Socialisti e anarchici

Viene spesso rimproverato agli anarchici di dedicare la loro attività di propaganda più alla lotta contro gli organismi politici e corporativi del proletariato, che non alla lotta contro la classe dominante. Obiettivamente il fatto è inconfutabile. Il problema da studiare è però questo: gli anarchici possono fare diversamente? potrebbero svolgere una qualsiasi attività permanente e organica se non esistesse l'organizzazione socialista e proletaria?

Esiste una dottrina anarchica? Esiste solo un complesso di aforismi, di sentenze generali, di affermazioni perentorie, che gli anarchici chiamano la loro «dottrina»: e il metodo che gli anarchici seguono nello svolgere la loro azione consiste nell'accettare, ecletticamente ed empiricamente, tutte le critiche all'ordinamento attuale che reputano capaci di promuovere uno stato di disagio e di malessere psicologico e su di esse fondare le loro affermazioni, i loro aforismi, le loro sentenze. Gli anarchici non hanno una concezione organica del mondo e della storia: vedono gli effetti, i fenomeni vistosi, non le cause, non la continuità del processo storico che si rivela, solo come mero indizio, in questi effetti e in questi fenomeni. Perciò hanno bisogno di inserirsi in una forza reale — l'organizzazione politica e corporativa dei lavoratori — che aderisce plasticamente al processo storico: da ciò traggono l'illusione di essere — e di essere una forza diffusa e organica, e questa illusione è la loro ragion d'essere.

La «dottrina» anarchica vale per tutti i tempi e per tutti i luoghi, essa è basata sulla «natura» umana, la quale dovrebbe essere governata da leggi fisse e immutabili, quali sono appunto le cosiddette «leggi della natura». La natura umana è lo spirito; la legge costante che governa lo spirito nella sua più alta manifestazione — il pensiero — determina una ricerca continua di libertà, una continua lotta contro i pregiudizi, contro le angustie, contro i limiti imposti dalla tradizione, dalla religione, dalla mancanza di spirito critico. La «dottrina» anarchica è un riflesso cristallizzato e immiserito in formule dogmatiche e incoerenti di una tendenza filosofica non ancora giunta a una maturità e a una sistemazione organica.

Nel momento della sua maturità, questa dottrina filosofica ha dimostrato che la filosofia e la storia coincidono: nel fenomeno di simbiosi anarchico-socialista possiamo constatare la verità obiettiva di questa dimostrazione. Nel regime di concorrenza determinata dalla proprietà privata, le correnti sociali tendono a impersonare una manifestazione storica generale: i socialisti si richiamano alle manifestazioni profonde della vita sociale, alla struttura economica che condiziona tutte le forme della vita sociale: gli anarchici si richiamano alle leggi costanti dello spirito, alla libertà, al pensiero («anarchico è il pensiero ecc. ecc.»); — insieme dovrebbero tendere a realizzare obiettivamente

l'unità del pensiero e dell'azione, della storia e della filosofia.

Invece sono avversari, e lo sono in quanto gli anarchici sono avversari permanenti dei socialisti — i socialisti sono avversari del capitalismo e combattono gli anarchici solo quando essi si rivelano inconsci strumenti della forza capitalistica —, sebbene si nutrano e vivano solo perchè inseriti nel tessuto storico che i socialisti hanno organizzato pazientemente e tenacemente.

I socialisti, o comunisti critici, hanno invece una dottrina salda e organica e hanno un metodo, il metodo dialettico. Poichè hanno una dottrina, hanno una personalità ben distinta e un dominio proprio ben definito.

La legge essenziale dell'uomo, è il ritmo della libertà, la storia del genere umano è un processo ininterrotto e indefinito di liberazione. Ma la libertà non è qualcosa di fisso, di immutabile nel tempo e nello spazio.

Individualmente la libertà è un rapporto di pensiero, condizionato dalla cultura dell'individuo: tanto più uno è libero quanto più è «ricco» di sapienza e di saggezza, quanto più grande è il «patrimonio» suo di esperienze storiche e spirituali, quanto maggior ordine esiste nei suoi pensieri, quanto più perfetta è la sua organizzazione interiore. Individualmente quindi il processo di sviluppo della libertà coincide col processo di sviluppo della cultura individuale, e in questo senso gli anarchici sono i meno liberi di tutti i proletari appunto perchè non hanno una concezione organica del mondo e della storia, appunto perchè non hanno una dottrina coerente ma solo una mole incomposta e contraddittoria di massime, di sentenze e di assiomi. Essi sono schiavi del disordine loro spirituale, sono mancipi delle formule fisse: se la storia è sviluppo, è divenire, è dialettica continua, chi ha una «dottrina» basata sulla fissità non comprende la storia, è uno schiavo degli avvenimenti, non è un creatore, non è un uomo libero come invece è l'operaio socialista che vive una dottrina, che ha una concezione del mondo fondata sulla critica e sulla dialettica.

Nella convivenza umana, come rapporto tra individui, la libertà è un equilibrio di forze e si concreta in una organizzazione, in un ordine. In regime di proprietà privata la libertà politica (e in regime di proprietà privata la libertà può essere solo politica, perchè rapporto tra individui, tra cittadini e non tra comunità di produttori, tra associazioni, come sarà in regime comunista) è condizionata dal possesso dei beni materiali, o dall'essere al servizio di chi possiede i beni materiali. Non si può dire quindi che il regime borghese non sia un regime di libertà; tutta la storia è un succedersi di regimi di libertà; ma di libertà individuale o politica, cioè libertà formale per tutti e libertà effettiva per i possessori dei mezzi di produzione e di scambio. Quando lo Stato era «possesso» individuale, era libero solo il tiranno e i suoi sicofanti; quando lo Stato divenne possesso dei

proprietari capitalistici e terrieri, divennero liberi i proprietari capitalistici e terrieri. Quando lo Stato sarà « posseduto » dai lavoratori, i lavoratori diventeranno liberi.

**

La parola « Stato » fa inalberare gli anarchici. Perché essi vedono nello Stato solo l'« immutabile » principio d'autorità. I socialisti distinguono nello Stato due aspetti. Lo Stato è per i socialisti l'apparato del potere politico, ma è anche un apparato di produzione e di scambio.

Come principio industriale di organizzazione della economia di un paese, lo Stato deve essere conservato e sviluppato: tutti gli strumenti di produzione e di scambio che il capitalismo lascerà al proletariato devono essere conservati e sviluppati per conservare e dare incremento al benessere comune. Se l'accentramento è comandato dalle necessità della produzione industriale, esso deve essere mantenuto e sviluppato, fino a diventare mondiale; sarebbe pazzesco e criminoso distruggere uno strumento di produzione, sull'esistenza del quale si fonda il benessere e spesso l'elementare possibilità di vita della popolazione attuale del mondo, solo perché cinquanta anni fa un uomo, e sia pur grande quanto Bakunin, ha affermato che accentramento significa « morte dell'autonomia e della libertà ». I socialisti sono « statali » quindi, solo in quanto il processo di sviluppo della produzione industriale ha creato apparati economici che coincidono con l'apparato del potere politico e ne formano l'intima struttura.

Come principio di potere politico, lo Stato si dissolverà tanto più rapidamente quanto più i lavoratori saranno compatti e disciplinati nell'ordinarsi socialmente, nel fondersi cioè in gruppi accomunati dal lavoro, coordinati e sistemati tra loro secondo i momenti della produzione: dal nucleo elementare del mestiere in un reparto, al reparto in una fabbrica, alla fabbrica in una città, in una regione, nelle unità sempre più vaste fino al mondo intero. L'Internazionale è lo « Stato » dei lavoratori, cioè la base vera e propria del progresso nella storia specificatamente comunista e proletaria.

Lo Stato rimarrà apparato di potere politico fin quando esisteranno le classi, fin quando, cioè, i lavoratori armati non saranno riusciti — attraverso lo Stato politico (o Dittatura) attrezzato dai capitalisti come una bardatura dell'organismo economico — a dominare e possedere realmente l'apparato nazionale di produzione e a farne la condizione permanente della loro libertà.

**

Le parole « Stato », « legalità », « autoritarismo » ecc., con le quali gli anarchici si riempiono la bocca, hanno un determinato valore, fin quando sussistono i rapporti di proprietà individuale: hanno un valore politico. Ne acquistano un altro se concepiti come rapporti puramente industriali. Gli operai dell'industria conoscono questi rapporti per esperienza diretta, e perciò sono socialisti, hanno una psicologia dialettica; non sono anarchici, cioè cristallizzati in una formula.

Inscrizione su una statua di Liebknecht

SOLO
COME NESSUN UOMO
FU SOLO
IN MEZZO A QUESTA TEMPESTA DEL MONDO
SOLO LEVO' LA FRONTE
SOPRA SETTANTA MILIONI DI CRANI ARMATI D'ELMO:
GRIDO'
SOLO
VEDENDO OSCURARSI LA TERRA
GRIDO' AI SETTE CIELI DELL'EUROPA
OYE DIO ERA MUTO E SORDO
GRIDO' QUESTA GRANDE PAROLA ROSSA:
NO!

Stefan Zweig.

LA SETTIMANA POLITICA

La pace coll'Austria.

Il giorno 9 settembre la pace coll'Austria era firmata, a dieci mesi giusti dall'armistizio. Registriamo la data, tanto per la storia. Fra dieci anni, se le scuole saranno ancora sul tipo delle attuali, i ragazzetti saranno costretti a imparare quella data a memoria, a rischio d'esser bocciati. E pensare che mai data « storica » è passata più inosservata, tra tanta indifferenza, sottolineata appena da una cerimonia clandestina in cui i presenti, come gli auguri romani, evitavano di guardarsi in faccia per non ridere.

E' avvenuto della diplomazia come del potere. L'avvento della borghesia al governo ha soppresso ciò che l'antico regime aveva di più caratteristico, il lato decorativo, nel quale però sotto l'esteriorità dell'etichetta c'era sempre posto per l'opera personale, per l'iniziativa dei singoli. Nell'aristocrazia c'era posio per la responsabilità diretta. L'errore d'un ministro portava sovente al suo licenziamento. La democrazia ha creato lo stato impersonale, neutrale e al disopra degli uomini, sotto l'egida del quale minoranze ristrette agiscono secondo i propri interessi, ma in nome di tutti. La diplomazia era il campo rimasto finora quasi intatto, nel quale s'era rifugiato tutto ciò che di tradizionale, di blasonato, di ancien régime la marea borghese non aveva ancora travolto.

Una volta la diplomazia era Metternich o Talleyrand, Gladstone o Cavour, Thiers o Bismarck: gli interessi dei gruppi a traverso la loro personalità posente si coordinavano e prendevano una fisionomia definita. Esistevano dei precetti, delle tradizioni, delle « scuole ». Metternich era molto più idealista di Wilson, e Talleyrand molto più pratico di Clemenceau. Tutto ciò sarebbe oggi tornato scomodo alla borghesia, d'imbarazzo ai gruppi finanziari che dominano il mondo. Per tali interessi accorrono degli esponenti quasi impersonali, pronti a sparire e a ricomparire, mannequins capaci di dare l'illusione di viventi.

Anche la diplomazia è oggi perfettamente armonizzata con tutte le altre funzioni dello stato borghese; essa si è « democratizzata », poichè una società anonima ne ha preso la gestione, e quando i popoli chiederanno conto direttamente ai governanti degli abusi di potere che essi compiono, quelli risponderanno modestamente ritirandosi dietro gli « statuti » della « Lega delle Nazioni ».

Le gesta di Fiume.

D'Annunzio deve aver rimpianto che il tempo, questo disfattista per eccellenza, non gli abbia fornito per la gesta di Fiume una

notte di maggio con ridere di stelle. Egli è riuscito in tutto questo periodo a realizzare un nuovo prodotto letterario: la retorica in azione, e non è detto che i suoi atti siano, oggi, peggiori delle sue strofe. L'Italia non è più il paese dei mercanti importuni, da cui egli sia costretto ad esulare in cerca di misticismi rampimenti nei salotti parigini o nella solitudine di Arcachon. L'Italia è diventata la cuccagna della retorica e il più grande dei retori italiani vi si trova come un papa.

Noi non discutiamo dei « diritti » nazionali, e neghiamo il diritto di discutere a tutti gli imperialisti - interventisti del nostro paese, che hanno fatto il lacché ai ladri di oltre Alpe nella speranza che si lasciasse loro indisturbato il sospirato bottino. Pel diritto d'autodiscisione, come ben ha detto l'on. Turati alla Camera, Fiume doveva andare dove voleva, e cioè coll'Italia, e l'Alto Tirolo doveva esser lasciato ai tedeschi che vogliono rimaner tali.

Il fatto di Fiume d'interessa come indice della disgregazione borghese. L'esercito, il palladio intemerato, è colpito da un male cronico, di cui le pustole più sporche sono date fuori coi poliziotti - ardit, e di cui l'episodio attuale inizia la crisi di dissolvimento.

L'on. Nitti ha fatto appello al buon senso dei soldati. Dunque esiste un buon senso dei soldati che può non essere quello degli ufficiali? E in qual modo questo buon senso può prevalere, può far sentire il suo influsso benefico, se non organizzandosi, contrapponendo la forza cosciente alla forza bruta?

I Consigli dei soldati: ecco l'istituzione che metterà in valore le « doti fondamentali del popolo italiano » cui i borghesi sogliono nei momenti in cui perdono la bussola far ricorso.

Essi sono il solo reagente possibile a tutte le bufonate dell'accademia italiana. Per essi una avventura che è assai più vicina alla Cena delle Beffe che alla Canzone di Garibaldi (i due poeti pontificano in Fiume), in cui non si è sparato e non si sparerà un colpo di fucile, in cui non si gioca che la pelle del Paese, sarebbe stata soffocata subito e la canzonaccia dei nuovi Argonauti non avrebbe turbato la tremenda realtà della vita italiana del dopo-guerra.

Ma vedrete che tutto s'aggiusterà. Nitti, passato il primo bollire, è troppo italiano per non commuoversi alle strida degli « enfants gâtés. » o « enfants terribles » della borghesia italiana che sono D'Annunzio e Mussolini.

Egli troverà la formula per salvare capra e cavoli; Gabriele D'Annunzio

donato il regno al sopraggiunto re, avrà la sua Caprera nel raid Roma-Tokio, o in qualche altra impresa del genere, e il sacco di semente, o di biada, servirà a far quietare gli eroici furori dei condottieri della nuova gesta incruenta.

Il metodo rivoluzionario

La Rivoluzione russa applica fino in fondo, fino alle sue ultime conseguenze, il metodo rivoluzionario intransigente. I bolscevichi sono socialisti che non hanno paura del socialismo, sono rivoluzionari che non temono la rivoluzione. Lenin, invece di cercare di smussare, di cancellare gli antagonismi, le opposizioni, gli attriti, applica di proposito un metodo opposto: egli esaspera i conflitti spingendoli all'estremo, avvelenandoli. Egli è nemico di ogni conciliazione, d'ogni compromesso. Egli è antiunitario. L'unità, secondo lui, è la confusione, il caos, l'opportunismo che sfiora il tradimento. Egli provoca tutti i nemici in una volta. Egli sfida quasi l'ostacolo; sfida gli avversari e respinge gli ausiliari un po' tepidi.

Al principio della Rivoluzione di ottobre questa tattica di tutto rompere spaventò i suoi amici più intimi, i suoi luogotenenti più devoti: Zinovief, Rikof, Lunaciarski e altri. La stampa socialista di quel tempo ha pubblicato un documento storico del più grande interesse, e cioè le dimissioni motivate di tutti i capi attuali del bolscevismo che consideravano allora come un suicidio fatale e come una sconfitta sicura per la Rivoluzione la tattica di Lenin, il suo isolamento in mezzo a un mondo ostile e ai partiti politici avversari e scettici.

Lenin resistette. Contro l'invasore straniero, contro il nemico interno, contro i suoi propri compagni e amici, egli sostenne l'intransigenza assoluta. E vinse. I nemici furono schiacciati; gli amici sono ritornati. Egli resiste da due anni, dodici volte di più della durata della Comune. Egli sconvolge il mondo; agita a distanza e con la sola sua forza morale tutti i popoli in rivoluzione. Egli influisce direttamente nell'Estremo Oriente. La Cina ne è scossa; il glorioso fondatore della repubblica cinese, Sun-Yat-Sen, rappresentante la Repubblica meridionale, si trova in relazione diretta col governo dei Soviet. La gioventù giapponese si esalta per il bolscevismo la cui influenza si fa sentire sino alla Corea e alle Indie. In tutto il mondo si stabiliscono delle zone di influenza socialista, e se il bolscevismo russo sarà un giorno schiacciato momentaneamente, cosa che non è affatto sicura, esso lascerà tracce profonde e durature nello spirito delle masse.

La seminazione socialista darà buone messi rosse.

La Rivoluzione russa si è effettuata in circostanze estremamente difficili. Lo zarismo aveva rovinato la Russia e la teneva nell'ignoranza e nell'abbruttimento. La guerra mondiale l'ha finita. Gli alleati, egoisti di vedute corte, non pensavano che a sé, considerando la Russia come un'immensa serbatoio di carne da cannone da usare per i loro scopi imperialistici. Nonostante tutte le difficoltà che ai bolscevichi stessi parvero insormontabili, la Rivoluzione russa ancora vive ed ha finora trionfato di tutto e di tutti. Essa ha risposto al terrore col terrore, ha governato con la dittatura, senza stampa libera, senza parlamento. Checché se ne dica, essa ha il popolo con sé, altrimenti non avrebbe potuto resistere. Non si governano, contro la loro volontà, cento milioni di uomini. La Rivoluzione ha spezzato le catene feudali, la grande proprietà nobiliare, legando in tal modo i contadini alle sue sorti. Questa conquista resterà, qualunque cosa accada.

Per spezzare la Rivoluzione russa bisogna che tutti i popoli occidentali si trasformino in affamatori, in assassini di donne e di bambini. Ma anche con questo blocco infame, che finirà per suscitare la rivolta delle masse più pazienti, lo schiacciamento della Rivoluzione russa, pur restando una possibilità teorica, non è più cosa sicura.

CARLO RAPPOPORT,

I Consigli di Operai nell'Inghilterra

Per intendere appieno il valore e il significato dei nuovi aspetti che viene assumendo la lotta di classe nella Gran Bretagna, occorre considerare le condizioni speciali nelle quali venne a trovarsi durante la guerra la classe lavoratrice in seguito all'azione governativa e al contegno dei capi delle grandi organizzazioni di mestiere.

Accettando il mito della « guerra di difesa » i dirigenti ufficiali delle Trade Unions accettarono la sospensione delle leggi protettrici del lavoro, delle libertà sindacali, degli scioperi. La lotta di classe doveva far posto alla cooperazione delle classi. Questo era lo spirito delle disposizioni emanate dal governo di coalizione per garantire la continuità della produzione industriale bellica, che culminarono nel *Munitions Act* (legge per la produzione di proiettili), e nel *Defense of Realm Act* (legge per la difesa del Regno), e in conformità di esse i dirigenti delle grandi organizzazioni professionali di mestiere nei congressi del 1917 e 1918 accettarono come base del loro programma il *Report of Whitley*, che progettava un'opera di collaborazione di classe, da esplicarsi attraverso un sistema di comitati misti di operai e industriali, fino a un supremo Consiglio nazionale.

Combattuta dal governo e sconfessata dai dirigenti la lotta di classe continuò però a svolgersi anche durante gli anni di guerra. Gli scioperi ebbero luogo egualmente, specie tra i minatori del Galles meridionale, e tra gli operai delle officine navali della Clyde (Scozia); s'intende che, privi del sostegno delle organizzazioni ufficiali, gli operai furono costretti a dar vita a nuove forme associative, atte a soddisfare i nuovi loro bisogni. Avvenuta la firma dell'armistizio agitazioni e scioperi si estesero improvvisamente a tutta la Gran Bretagna, assumendo forme nuove per il proletariato inglese, facendo capo a organismi foggianti durante la guerra e a contatto diretto con la massa vivente e insoddisfatta degli operai.

Il 3 di gennaio 1919 si ammutinarono o meglio fecero improvvisamente sciopero i soldati accentrati a Folkestone. Essi erano circa 10.000, e rifiutando di imbarcarsi per il continente essi manifestarono chiaramente il loro desiderio di essere prontamente smobilitati. Con un ordine e una disciplina maravigliosi essi occuparono il porto, lasciando liberi di partire soltanto i trasporti australiani e canadesi. Gli ufficiali che cercarono di opporsi al movimento furono presto ridotti alla nozione della loro impotenza. Da Londra furono mandati contro i ribelli degli altri soldati, ma si ottenne un effetto contrario a quello che si desiderava. Si dovettero iniziare trattative e perciò si dovettero formare, da una parte e dall'altra dei « Consigli di soldati », che i generali furono costretti a riconoscere, promettendo il soddisfacimento dei desideri dei loro uomini, e cioè: smobilitazione immediata di tutti i soldati che sono in grado di procurarsi immediatamente un'occupazione, una settimana di congedo agli altri perché se la possano trovare, rifiuto di partire per la Russia e per Salonico. Accettate queste condizioni i generali invitano i soldati a rientrare nelle caserme aspettando l'esaurimento delle pratiche per la smobilitazione, ma essi si rifiutano, vogliono occuparsi essi personalmente di ogni pratica, eleggono un centinaio di impiegati, e in 24 ore tutti i documenti sono regolarmente compilati e pronti.

Fatti simili avvennero pure a Douvres, Shortlands, Sydenham, Aldershot, Chatham, Bristol e in altri campi di concentramento di militari, ed è soprattutto da segnalare la costituzione dei Consigli dei soldati, che avvenne dappertutto per iniziativa degli operai sindacati. Non vi era nell'esercito inglese una percentuale dell'80 o 90 per cento di organizzati, impiegati e operai? E' naturale che lo spirito di solidarietà e di associazione non dovesse venir meno in essi durante la guerra; così si spiega l'esistenza di Trade Unions, cioè di organizzazioni di resistenza tra soldati, le quali fin dal tempo di guerra si estendevano clandestinamente a tutte le forze armate.

Altri movimenti con gli stessi caratteri si produssero nel campo civile. Tale fu lo sciopero dei costruttori navali di Belfast e della Clyde, che fu generale per

più di tre settimane. La vita ordinaria fu completamente arrestata, e all'alimentazione della città provvidero esclusivamente dei Consigli di operai.

Nella Clyde gli scioperanti non chiedono solo la settimana di 40 ore, ma vogliono modificare l'intima struttura del trade-unionismo. Lo sciopero non è sostenuto ufficialmente dai sindacati e dai loro segretari, ma è sorto spontaneamente nella massa operaia dei carpentieri, calderai, fucinatori, ecc. Il movimento è guidato dagli *shop stewards* cioè dai « commissari di reparto » e in tutta la regione si organizzano dei comitati di officina e si nominano dei commissari di reparto. Riunendosi essi formano dei consigli locali, e dei superiori consigli mandamentali. Alla sommità di questo organismo federativo in formazione figura un « Comitato centrale misto », composto di rappresentanti del Congresso delle trade-unions della Scozia, di diversi consigli di sindacati e di consigli di commissari di reparto. Come si vede, antiche e nuove organizzazioni fraternizzano e operano concordi, e si cerca di attuare praticamente un principio di azione diretta.

I capi ufficiali del trade-unionismo ortodosso sconfessarono il movimento, qualificandolo come bolscevico, e del resto, nelle dimostrazioni pubbliche veniva issata la bandiera rossa. Nel mese di febbraio incominciarono i conflitti e le persecuzioni, il movimento parve dapprima estendersi ma poi i lavoratori della Clyde dovettero cedere per mancanza di fondi, negati loro dalle organizzazioni ufficiali. Riprendendo il lavoro essi dichiararono di prepararsi per il giorno in cui, avendo perfezionato l'organizzazione su di una base nazionale, essi saranno in grado di realizzare i loro desideri mediante uno sciopero generale nazionale, ufficialmente riconosciuto dalle federazioni.

Per ora il movimento è ancora confuso. Anche a Londra 15.000 operai del porto debbono cedere perché i sindacati negano loro i mezzi di resistenza. E così in altri luoghi. Gli scioperi nascono sporadicamente, durano poco e cessano senza che gli operai siano riusciti a realizzare i loro desideri. A guardare solo l'esteriorità delle cose, pare che il proletariato corra di sconfitta in sconfitta; esso ha contro di sé le forze dei padroni e del governo e la cattiva volontà dei funzionari sindacali, avversari di ogni movimento che non sia decretato da loro. Ma se ben si guarda, si riconosce che questi scioperi sono indizio di un nuovo stato d'animo delle masse, d'una nuova tendenza che si forma negli ambienti operai. Si è perduta la fiducia nelle soluzioni per via parlamentare dei conflitti di classe, e si è anche perduta la fiducia nei funzionari, nella burocrazia dei sindacati. Si pensa all'azione diretta come al più valido mezzo per ottenere i propri scopi, si pensa che è meglio occuparsi direttamente dei propri affari che dare ad altri questo incarico.

Queste nuove condizioni e questi nuovi stati d'animo hanno favorito lo sviluppo del movimento dei commissari di reparto (*shop stewards*). Prima della guerra esistevano qua e là dei commissari di reparto. Eletti dagli operai di una stessa officina, le loro funzioni erano infinite: occuparsi degli operai nuovamente assunti per portarli nelle file del Sindacato; raccogliere le quote sindacali; convocare le assemblee di operai; fissare talora, d'accordo con i direttori dell'officina, il prezzo dei pezzi di lavoro; sorvegliare l'applicazione delle regole sindacali; e segnalare ai sindacati le infrazioni ad esse. Si erano pure formati dei Consigli di Commissari, ma senza una funzione determinata. Il movimento era embrionale; le condizioni create dalla guerra dovevano dargli una considerevole accelerazione e condurre in pochi anni alla realizzazione di ciò che avrebbe richiesto, in tempi di pace, parecchi anni di lotta.

Le disposizioni governative delle leggi per la produzione bellica e per la difesa del regno, sopprimendo le libertà sindacali e il diritto di sciopero portarono lo sconvolgimento nel meccanismo ufficiale delle federazioni. I funzionari sindacali non poterono più iniziare nessuna azione, perché ciò li esponeva alle rappresaglie del governo. In pari tempo sorgeva una quantità di questioni le quali richiedevano soluzioni urgenti: questioni relative a nuovi processi di lavora-

zione, al lavoro a cottimo, alla diminuzione volontaria del lavoro da parte di ogni operaio ecc. Le questioni variavano inoltre da officina a officina, e soltanto col sistema dei commissari eletti dagli operai stessi, esse potevano venire risolte senza troppo gravi attriti coi padroni. E allora i commissari si moltiplicarono, e la loro importanza crebbe. In questo modo le disposizioni governative antiliberale costrinsero gli operai a mutare la loro tattica, a rendere l'organizzazione più agile e più democratica.

Il movimento in breve acquistò carattere generale e si stabilirono relazioni tra gli organi sorti con carattere locale. Attualmente l'organizzazione è congegnata nel modo seguente:

In ogni reparto gli operai di ogni genere di lavorazione eleggono dei commissari. Questi si riuniscono in una commissione di officina. Se in una stessa impresa industriale vi sono parecchie officine vi sono pure parecchie commissioni. Ogni commissione ha un segretario generale, un cassiere, e un capo convocatore. A queste cariche sono eleggibili tanto gli uomini che le donne. I convocatori eletti in questo modo si riuniscono, in ogni città e in ogni mandamento, per formare il consiglio locale dei commissari operai d'officina. Ogni consiglio locale elegge dei delegati il cui insieme forma un consiglio nazionale dei delegati operai di officina.

La base di questa organizzazione non è più il mestiere, ma è l'officina. Il lavoro fatto in comune nella stessa officina e nello stesso reparto, anche se è di differente natura, lega insieme gli uomini più che lo stesso lavoro compiuto in officine e in industrie differenti. L'organismo parte dall'individuo operaio per giungere per via di successivi raggruppamenti a un organo nazionale, che abbraccia tutti gli operai di tutte le industrie della nazione. E per operai si intendono anche gli impiegati di ufficio, gli ingegneri, i capi servizio, i tecnici e i manovali.

I principi sui quali riposa quest'organizzazione sono: rappresentanza diretta degli operai, delle officine, e delle industrie nelle diverse commissioni. — Controllo da parte degli operai di tutta l'azione dell'organizzazione. — Azione diretta per ottenere la realizzazione dei desideri degli operai.

Gli scopi che si perseguono sono: esercizio d'un sempre maggior controllo sulle condizioni delle officine dal punto di vista del lavoro, dell'igiene ecc.; regolamento delle condizioni di impiego degli operai, organizzazione sopra una base di classe, lotta fino al completo trionfo degli interessi di classe.

L'organismo funziona nel modo seguente: i convocatori convocano tutte le assemblee e i consigli di officina; il segretario generale tiene la lista dei lavori a cottimo e delle loro condizioni, conserva i patti dei concordati con la ditta, raccoglie le informazioni professionali ecc. I commissari di reparto hanno l'obbligo di interrogare ogni nuovo operaio; se egli non è organizzato, viene immediatamente avvertito il convocatore d'officina, che viene pure avvertito di ogni lagnanza fatta da qualsiasi operaio. Se la questione è di piccola importanza viene trattata con il capo-reparto; se non si giunge a un accordo si raduna la commissione di fabbrica che esamina le lagnanze e se del caso, elegge una deputazione per trattare con la direzione della fabbrica. La deputazione deve sempre agire secondo le istruzioni della Commissione. Le decisioni ottenute in questo modo devono sempre essere sottoposte agli operai, che danno mandato ai delegati di accettarle o di respingerle. L'esplicazione di queste funzioni obbliga i diversi delegati ad abbandonare durante un certo tempo il lavoro, e queste ore vengono loro pagate dagli altri operai. Come si vede il potere esecutivo non risiede né nelle commissioni, né nei segretari o nei convocatori, ma nella massa degli operai che debbono ogni volta dare ai loro eletti un mandato esplicito.

Questa organizzazione è ormai giunta a un grado di sviluppo tale che permette di prevedere ch'essa si estenderà a tutto il proletariato inglese. Sorta nelle industrie metallurgiche, si è diffusa poi in quelle tessili, ecc. Sua essenza è il principio federale. Essa si

oppone al sistema tradizionale dei sindacati di mestiere e delle federazioni industriali, che hanno tendenze troppo centralizzatrici e burocratiche, che tendono a far passare il potere, dalle mani delle masse proletarie in quelle dei funzionari dei sindacati. Questi poi si burocratizzano cessano di essere operai e si adattano a vivere in ambienti differenti da quelli delle officine e dei laboratori. Essi cessano di prender parte alla vita operaia, e quindi di percepirla e conoscerla; si allontanano dagli operai, mentre i commissari di reparto, di officina e di industria restano operai e tra operai continuano a vivere.

In Inghilterra questo movimento dei « consigli di operai » è già importante al punto che alcuni consigli pubblicano opuscoli di propaganda, e giornali mensili e settimanali li difendono con calore. Tutti i protagonisti del movimento sono contrari al riconoscimento ufficiale dei consigli da parte dei sindacati, perchè credono che ciò limiterebbe la libertà di azione. Essi si propongono invece di trasformare gradualmente il sistema dei sindacati di mestiere fondendosi in essi, in modo da riunire tutti i salariati in una grande e unica organizzazione sindacale. L'organizzazione di officina diverrebbe allora la base di tutta la struttura industriale. Tutti gli aderenti al movimento hanno di mira il controllo sempre maggiore degli operai sull'industria per arrivare al fine ultimo della demolizione del capitalismo. Una piccola minoranza è ben cosciente della rivoluzione cui si dà inizio in questo modo. L'organizzazione operaia si edifica sulla base non più dello strumento che viene usato dall'operaio, ma del prodotto del suo lavoro. Vien meno in questo modo l'antagonismo tra le diverse categorie di operai di una stessa industria. Come tutti i salariati di un'officina, dal direttore fino al manovale che spazza i cortili, dagli ingegneri agli impiegati di ufficio e agli operai specializzati, sono uniti dalla loro solidarietà nel lavoro per dare ai consumatori prodotti buoni e belli, così pure essi sono uniti da comuni interessi, ben più forti di quanto non siano gli interessi che possono derivare dal fatto della differenziazione del loro lavoro.

Spaventati o seccati da questo movimento dei « Consigli di operai » alcuni dei dirigenti e degli organizzati stessi hanno attribuito la sua origine e il suo sviluppo ad « agitatori irresponsabili », cioè ad agitatori senza mandato, che utilizzano le male passioni delle folle. L'errore è completo e assoluto. Il movimento è sorto dal fondo delle masse operaie, ma naturalmente esso è stato favorito dai più ardenti militanti operai, dai più giovani ed entusiasti. Esso urta contro l'opposizione delle funzionari sindacali i quali dicono ch'esso è dell'anarchia; altri vi vedono un tentativo di sovvertire le « autorità stabilite »; altri infine pretendono ch'esso è la fine del movimento sindacale. Vero è che l'anarchia di questo movimento è quella che è contenuta nelle idee di libertà e di autogoverno, e che il principio sindacale vi è portato al massimo sviluppo, perchè la gestione degli affari tende a essere compiuta dall'insieme degli organizzati.

Queste opposizioni spiegano l'atteggiamento delle Trade-unions di fronte agli scioperi recenti, e spiegano pure la posizione dei padroni. Essi che dapprima erano recisamente contrari al contratto collettivo e al riconoscimento dei sindacati, ma preferivano trattare con gli operai, oggi invece non vogliono più riconoscere altro che i sindacati e non vogliono saperne di trattare con gli operai. Gli è che con lo spirito burocratico che regna nei dirigenti le Trade-unions essi sperano neutralizzare lo spirito rivoluzionario nascente nelle masse.

Il padronato cerca di impedire in ogni modo il movimento dei consigli operai, che gli sembra assai pericoloso per la società capitalistica. Nella sua opposizione esso ha l'appoggio del governo, tanto che il nuovo movimento non è solo corporativo ma ha pure delle tendenze politiche, perchè uno dei mezzi per la realizzazione dei suoi fini è lo sciopero generale e la conquista rivoluzionaria del potere. In ciò specialmente si vede quanto sia cambiata, sotto l'influenza della guerra, la mentalità del proletariato inglese.

(Da uno studio sul movimento operaio inglese pubblicato da A. Hamon su L'avenir).

ERRATA CORRIGE. — Nel numero scorso (pag. 142, 2ª colonna, linea 12ª, dell'articolo del compagno Zino Zini su « Carlo Marx » di F. Olgiati; correggere: « è il maggiore, più oscuro e più universale mezzo di ricerca, ecc. » in: « è il maggiore, più sicuro, ... »

Parlamentarismo e Soviettismo

La differenza fondamentale tra il regime parlamentare e il sistema dei Soviet è già nota: i Soviet negano ogni diritto politico alle classi non produttrici. Il paese è governato dai Consigli eletti dai lavoratori nelle sedi del lavoro: nelle officine o negli stabilimenti, nelle miniere, nei villaggi. I capitalisti, i grandi proprietari terrieri, gli intellettuali borghesi, i banchieri, i finanziari e gli speculatori, i mercanti e i commercianti, i preti e i frati — tutti coloro, insomma, che formano l'esercito nero del capitalismo sono privati del diritto di voto, non hanno alcun potere politico.

L'Assemblea costituente (o Parlamento, i cui membri sono eletti per rappresentare circoscrizioni territoriali) è la base della Repubblica parlamentare: nella Repubblica comunista la sovranità più alta appartiene al Congresso dei Soviet.

In che cosa differiscono l'una dall'altro? In ciò, che all'Assemblea costituente non soltanto sono eletti i rappresentanti degli operai e contadini, ma anche i rappresentanti dei proprietari, dei banchieri, dei capitalisti, i rappresentanti di tutta la classe capitalistica e dei suoi sicari.

La dittatura borghese.

L'esperienza insegna che dovunque la borghesia gode dei diritti politici, se ne serve per ingannare gli operai e i contadini. Poichè la borghesia ha in mano la stampa (giornali quotidiani e periodici), poichè la borghesia dispone di grandi ricchezze, essa può corrompere i funzionari e arruolare ai suoi fini centinaia di migliaia di individui che diventano i suoi agenti; essa è sempre in grado di minacciare e intorridire i suoi schiavi, per il proprio vantaggio e può quindi organizzare le cose in modo che non le sfugge la minima parte del potere.

Apparentemente tutto il popolo, partecipando alle elezioni, partecipa al potere: nella realtà il dominio è in mano al capitale, che si dà l'aria di accordare al popolo il diritto di voto e tutte le libertà « democratiche », ma che intende solo di conservare tenacemente tutti i suoi privilegi. Così avviene che nelle repubbliche borghesi, sotto il manto del suffragio universale, il potere si accentra interamente nelle mani delle grandi potenze del capitale.

Nel regime parlamentare ogni cittadino depono la sua scheda nell'urna ogni quattro o cinque anni, e rimane libero campo, ai deputati e ai ministri, di organizzare tutte le attività dello Stato all'insaputa della classe lavoratrice. Ingannati e sfruttati dai dirigenti, i lavoratori non partecipano in nessun modo all'amministrazione dello Stato capitalistico.

Il sistema dei Soviet.

Nella Repubblica dei Soviet, nata dalla dittatura del proletariato, il potere è posto su una base assolutamente nuova. Essa non è una organizzazione di alti funzionari, indipendenti dalle masse e dipendenti dalla borghesia. Il governo centrale è fondato sulle organizzazioni di classe degli operai e contadini: i sindacati, i comitati di fabbrica, i consigli locali di operai e contadini, le organizzazioni dei soldati e marinai.

Dal centro partono migliaia e milioni di fili conduttori che si allacciano ai Soviet provinciali, ai Soviet mandamentali, ai Soviet municipali, ai Soviet di quartiere e, finalmente, ai Soviet di fabbrica.

Osserviamo, per esempio, il Soviet superiore (o centrale) dell'Economia nazionale. Esso si compone di delegati: delle Commissioni sindacali, dei Consigli di fabbrica e delle organizzazioni simili. Da un lato i Sindacati, che comprendono tutta l'attività industriale: essi si ramificano nelle diverse città e si basano sulla massa degli operai organizzati. Dall'altro, esiste oggi in ogni fabbrica un Consiglio eletto dagli operai: questi Consigli si raggruppano e inviano i loro deputati al Soviet centrale dell'Economia nazionale che elabora i progetti per l'amministrazione della produzione e per le trasformazioni economiche necessarie.

L'iniziativa popolare.

La Repubblica comunista è pertanto una istituzione assolutamente diversa dalla Repubblica capitalistica. Non solo perchè il non - produttore è privato del diritto di voto; — non solo perchè il paese è governato

dagli operai e contadini; — ma soprattutto perchè il governo dei Soviet è in costante rapporto con le masse organizzate e così, in ogni momento, i più larghi strati popolari partecipano all'amministrazione dello Stato. Ogni lavoratore organizzato esercita un potere. Non solo perchè sceglie una o due volte al mese gli uomini di fiducia che lo devono rappresentare, ma perchè i Sindacati possono elaborare anche essi i loro propri progetti di organizzazione. Questi progetti sono esaminati dai Soviet interessati, dai Soviet di Economia nazionale, e se vengono approvati, hanno forza di legge non appena ratificati dal Comitato centrale esecutivo dei Soviet. Ogni Sindacato e ogni Consiglio di fabbrica può, in tal modo, prender parte all'opera comune di elaborazione delle nuove forme di vita.

Il nuovo ufficio dei lavoratori.

Nella Repubblica capitalista la posizione dello Stato è tanto più forte, quanto più impacciata è l'azione delle masse, poichè l'interesse delle masse è in conflitto con lo Stato capitalista. La Repubblica dei Soviet, che incarna la dittatura delle masse popolari, non può sussistere un solo istante senza il loro appoggio. Essa è, invece, tanto più forte quanto più le masse diventano consapevoli e attive in ogni direzione: nelle fabbriche, nei laboratori, nelle città, nei villaggi.

Prima della Rivoluzione di novembre, le organizzazioni operaie e contadine erano semplicemente gli strumenti della lotta di classe contro la borghesia regnante e possidente: esse lottavano contro il capitale per elevare i salari e accorciare le giornate di lavoro. e nei villaggi lottavano per l'espropriazione della terra.

Oggi che il potere è nelle mani degli operai e contadini, le organizzazioni sono diventate gli ingranaggi del meccanismo governativo. I Sindacati non si limitano più a combattere il capitalismo: come parte organica ed essenziale del governo dei Soviet, essi collaborano all'organizzazione della produzione e all'attività economica. Allo stesso modo, i Soviet di villaggio non solo lottano contro gli usurai rurali, i capitalisti e i proprietari fondiari, ma — come organi del Governo, come ingranaggi del meccanismo di questo gigante, lo Stato degli operai e contadini — essi lavorano a elaborare il nuovo regime agrario.

La vittoria dei lavoratori.

Così, a poco a poco, per mezzo delle organizzazioni di operai e contadini, gli strati più vasti della popolazione lavoratrice sono chiamati a intervenire negli affari dello Stato. In nessun altro paese si verifica un fatto di tal genere, perchè nessun altro paese conosce ancora la vittoria della classe operaia, la dittatura del proletariato, la Repubblica dei Soviet.

Si era finora scritto molto sulla dittatura del proletariato, ma nessuno sapeva dire con esattezza in quale forma si sarebbe realizzata. La Rivoluzione russa ci mostra la forma precisa della dittatura: è la Repubblica dei Consigli. Ecco perchè le migliori falangi del proletariato internazionale hanno scritto sulle loro bandiere il motto: Soviet.

NICOLA BUKHARIN.

I compagni possono aiutarci:

- 1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;
- 2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;
- 3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

NEL TORRENTE DELLA RIVOLUZIONE

È bene si tenga presente che questi scritti risalgono al dicembre 1917, cioè sono anteriori al periodo della collaborazione di M. Gorki con i bolscevichi.

Le donne e la rivoluzione.

Le lettere più interessanti che io ricevo sono lettere di donne. Queste lettere, turbate dalle impressioni del tempestoso presente, sono piene di angoscia, di risentimento e di sdegno, ma esse non sono fredde come quelle degli uomini: in ogni lettera di donna echeggia il grido di un'anima vivente, oppressa dalle indicibili miserie dei tempi in cui viviamo.

Esse danno l'impressione di essere state scritte da una sola donna, dalla Madre della Vita, da colei che ha dato al mondo tutte le razze e tutti i popoli, da colei che ha portato e porterà nel suo seno tutti i geni, da colei che ha guidato l'uomo a convertire il rozzo istinto animale nella dolce estasi di amore.

Queste lettere sono il grido dell'essere che nella vita ha portato la poesia, che ha ispirato l'arte, e che continuamente è assillato dall'aspirazione inestinguibile alla bellezza, alla vita e alla gioia.

Le lettere di cui io parlo sono piene del lamento delle madri per la corruzione dell'umanità, che sta diventando crudele, selvaggia, volgare e disonesta, mentre la morale ridiventa rozza. Queste lettere sono piene di imprecazioni contro i bolscevichi, i contadini e gli operai, e invocano su di essi tutti gli orrori, tutte le punizioni, tutte le torture.

« Impiccate tutti, fucilate tutti, distruggeteli tutti! » chiedono le donne che furono madri e nutrici di tutti gli eroi e di tutti i santi, di tutti i geni e di tutti i criminali, di tutti i furfanti e di tutti gli uomini onesti: madri di Cristo e di Giuda, del gentile e affettuoso Francesco d'Assisi, e del triste nemico di ogni gioia, Savonarola, madri di Filippo II che nella sua vita rise una volta sola, quando ebbe la notizia del massacro della notte di S. Bartolomeo, il più grande delitto di Caterina dei Medici, la quale era pure una donna e una madre.

Per odio contro la morte, la distruzione e le atrocità, la madre, l'oggetto della più grande riverenza da parte dell'uomo, colei che lo guida a cose alte e belle, essa, la sorgente della Vita e della Poesia, grida: « Uccidete! Impiccate! Fucilate! ».

Noi ci troviamo di fronte a una paurosa e oscura contraddizione, che può ben distruggere l'aureola di cui la Storia ha circondato la donna. Come possono le donne non intendere appieno la loro grande funzione di civiltà, non sentire la loro potenza di creazione, e abbandonarsi ciecamente alla disperazione suscitata nelle loro anime materne dal caos dei giorni rivoluzionari?

Non voglio addentrarmi nella questione: farò solo le osservazioni che seguono.

Voi donne sapete che la nascita è sempre accompagnata da doglie laboriose, che il nuovo essere nasce nel sangue; così vuole la sottile ironia della cieca natura. Nel momento della liberazione voi gridate come esseri animali, ma quando stringete al petto il piccolo neonato voi sorridete col beato sorriso della Madonna.

Io non vi voglio rimproverare le grida animali, so che esse sono prodotte da un insopportabile tormento, e anch'io, quantunque non sia una donna, quasi vengo meno alla vista di questi tormenti.

Ma io spero con tutta l'anima che presto, sorridendo il sorriso della Madonna, voi stringerete ai vostri cuori il neonato figlio della Russia.

Si deve ricordare che la rivoluzione non solo porta con sé crudeltà e delitti, ma provoca pure numerosi atti di eroica bravura, di generosità, di altruismo, di disinteresse. Perché voi non vedete anche questi? Forse perché l'odio e l'ostilità vi accecano?

I quarant'anni di guerra civile del secolo decimotavo produssero nella Francia una brutalità disgustosa, una crudeltà arrogante, ma pensate qual benefica influenza esercitò una Giulia Recamier! E numerosi sono nella storia gli esempi di influenze esercitate da donne sullo sviluppo delle idee e dei sentimenti umani. E' giusto che voi madri siate eccessive nel vostro amore per l'umanità, ma siate pure misurate nell'odio!

I bolscevichi? Sì, io credo proprio che essi sono esseri umani come noi, nati di madri, e non vi è in essi

nulla di più animalesco che in noi. *I migliori di essi sono personalità notevoli, di cui andrà fiera la futura storia della Russia*, e i nostri figli e nipoti ammireranno la loro energia. I loro atti possono essere violentemente criticati, e anche ironicamente scherniti, e scherni e critiche sono toccati ai bolscevichi in misura anche maggiore di quanto essi abbiano meritato. I loro avversari li circondano di una opprimente atmosfera di odio, e, ciò che è forse più pericoloso, essi sono circondati dall'amicizia servile e ipocrita di coloro che si aggrano come cani intorno ai potenti, per servirsene come di lupi, — ma costoro, noi abbiamo speranza, al pari di cani saran fatti morire.

Difendo io i bolscevichi? No, io sto lavorando contro di essi — ma io difendo gli uomini di cui conosco le



MASSIMO GORKI

Xilografia di Ivan Leubner (da La Forge).

sincere convinzioni, di cui conosco l'onestà personale, così come conosco la sincerità della loro devozione al bene del popolo. Io so che essi stanno facendo sul vivo corpo della Russia il più crudele esperimento scientifico. Io so come si odia, ma io preferisco essere giusto. Oh sì! essi hanno compiuto molti errori assai gravi e seri — anche Dio sbagliò quando ci fece più stupidi del necessario — e la Natura si è pur sbagliata in tante cose — ma li giudicheremo noi dal punto di vista dei nostri desideri, che possono essere opposti ai loro desideri, alle loro imperfezioni? Senza sapere quali saranno i risultati politici della loro attività, io sostengo che da un punto di vista psicologico i bolscevichi hanno già reso alla Russia un grande servizio, suscitando nelle masse un interesse per gli eventi attuali, perchè senza questo interesse il nostro paese sarebbe stato distrutto.

Ormai esso non sarà più distrutto, perchè il popolo dalla sua apatia è sorto a nuova vita, e nuove forze sono maturate in esso; queste nuove forze non temono né la pazzia degli innovatori politici né l'avidità dei predoni stranieri, che sono così certi della loro invincibilità. La Russia si dibatte in modo convulso tra le doglie terribili e penose della liberazione, — non desiderate anche voi che il più presto possibile possa venire alla luce una Russia nuova, bella, buona e umana?

Lasciate che io vi dica, o madri, che la rabbia e l'odio sono cattive levatrici.

Chi ha profanato il mondo?

Tre anni di crudele insensato macello, tre anni durante i quali è stato versato il miglior sangue della terra, sono state distrutte le menti migliori delle razze colte d'Europa.

La Francia, « la guida dell'umanità » è dissanguata fino alla morte; l'Italia « il più bel dono che gli dei hanno fatto a questa terra oscura » è sull'orlo della distruzione; l'Inghilterra che « con tranquillo orgoglio rivelava al mondo i miracoli del lavoro » si irrigidisce in un ultimo sforzo disperato, « il popolo industrioso del-

la Germania » è soffocato dagli artigli d'acciaio della guerra.

Il Belgio, la Rumenia, la Serbia e la Polonia sono in rovina; la Russia debole e sognatrice, il paese che non ha mai vissuto, che non ha mai avuto occasione di mostrare al mondo la sua forza segreta, è economicamente e spiritualmente spezzata.

Per diciannove secoli l'Europa ha predicato umanità, nelle chiese che sta ora distruggendo con le sue bombe, in libri che oggi i suoi soldati usano come materiale incendiario. E nel ventesimo secolo l'umanesimo è dimenticato e schernito. Quel che la disinteressata opera della scienza aveva creato, è stato saccheggiato da svergognati predoni e utilizzato per la distruzione dell'umanità.

Che sono tutte le guerre di trenta e di cento anni, del passato, di fronte a questi tre fantastici anni di macello? Dove possiamo noi trovare una giustificazione per questo delitto senza esempi contro la civiltà del nostro pianeta?

In nessun modo si può giustificare questa orrenda auto-distruzione. Per quanto gli ipocriti parlino dei « grandi » fini della guerra, le loro menzogne non possono velare la verità vengognosa: che questa guerra è figlia dell'avarizia, la sola dea riconosciuta e adorata da questi assassini che trafficano con la vita dell'umanità.

In ogni nazione questi furfanti stanno diffamando coloro che credono nella vittoria finale di un ideale di universal fratellanza e li chiamano pazzi, uomini pericolosi e privi di cuore, sognatori che non sanno l'amore di patria.

Essi dimenticano che Cristo, Giovanni di Damasco, Francesco d'Assisi, Leone Tolstoj, e tutti gli altri semidei e superuomini che formano il pregio e l'onore dell'umanità furono sognatori a questo epodo. Ma coloro che sono pronti a distruggere milioni di vite per pochi chilometri di suolo straniero, costoro non hanno né dio né diavolo. Per essi le vite dei loro compagni hanno minor valore di un sasso, e il loro amor di patria non è nulla più di un abito mentale acquisito. Essi vogliono continuare a vivere come ne han fatto l'abitudine, a costo di causare lo sfacelo del mondo intero.

Da tre anni essi stanno vivendo immersi fino al collo nel sangue di milioni d'uomini, che si sparge perchè essi lo vogliono.

Ma quando infine l'energia delle masse sarà distrutta, quando infine risorgerà in esse la volontà di vivere una più pura, una più umana vita, e questa volontà porrà fine a questo delirio sanguinoso, allora i colpevoli della distruzione grideranno:

« La colpa non è nostra! La devastazione del mondo, la rovina e il saccheggio dell'Europa non sono state causate da noi! ».

Ma quando arriverà quel giorno, noi speriamo che la « voce del Popolo » sarà « voce di Dio » e suonerà più forte delle menzogne più sfacciate.

Fate che uniscano le loro forze tutti quelli che credono nel trionfo sulle vergogne e sulla pazzia.

Perchè dopo tutto la ragione dovrà sempre essere vittoriosa.

Uomini nuovi.

Che ci porterà l'anno nuovo? Tutto ciò che noi sapremo chiedergli.

Per diventare uomini e donne capaci noi dobbiamo credere che questi giorni di furore, macchiati di sangue e di fango, sono i grandi giorni in cui nasce una nuova Russia.

Proprio in questi giorni, in cui gli uomini pieni della predica dell'eguaglianza e della fratellanza derubano sulla via pubblica il prossimo traendogli fino la camicia; in cui la lotta contro l'idolo della proprietà non impedisce di martirizzare e di uccidere con bestiale brutalità i più piccoli contravventori della legge della inviolabilità della proprietà; in cui i « liberi cittadini » fanno ogni sorta di dubbi commerci e si sfruttano vicendevolmente nel modo più brutale e vergognoso, in questi giorni delle più enormi contraddizioni nasce la nuova Russia.

E' una creazione piena di dolore, che si opera tra lo strepito rovinare di vecchie forme di vita, sotto le rovine disfatte delle cupe caverne in cui per trecento anni il popolo ha lottato per un po' di aria, in cui esse

ci è nutrito di odio e di infelicità; in mezzo all'erompare di tutta la degradazione e la viltà accumulate su di noi dal pesante giogo dell'autocrazia, in mezzo all'eruzione di un vero vulcano di bruttura, sta spegnendosi il vecchio popolo russo, l'ozioso sognatore soddisfatto di sé. E gli subentra l'operaio pieno di salute e di baldanza, artefice d'una nuova vita.

Il nuovo russo non è attraente, è meno attraente di quanto mai non sia stato. Sempre temendo che la sua vittoria possa non essere stabile e definitiva, ancora incapace di goder pienamente i frutti della sua liberazione, egli si ricopre d'una armatura di odî meschini per acquistare sempre maggiore la certezza dell'incredibile verità: ch'egli è veramente libero. Per acquistare questa certezza qual caro prezzo viene egli pagando, qual caro prezzo vengono pagando gli operai dei suoi esperimenti!

Ma la vita, questa maestra severa e spietata, presto lo legherà ancora una volta con la catena della neces-

sità, e lo costringerà a lavorare, e nel lavoro comune egli dimenticherà tutti gli istinti piccini, servili, vergognosi che ancora lo signoreggiano.

Uomini e donne nuovi saranno creati da condizioni nuove: le nuove condizioni creano nuovi uomini e nuove donne.

Dalle pene di questi giorni sorgeranno questi uomini nuovi, ignari delle miserie della schiavitù, non più sfigurati dall'oppressione, e la libertà stessa di cui godranno li renderà incapaci di opprimere i loro compagni.

Andiamo incontro all'anno nuovo con la fiducia che gli uomini impareranno ad amare il lavoro e a comprendere il suo significato. Il lavoro fatto con amore non è servitù, ma creazione.

Quando infine l'uomo avrà imparato ad amare il lavoro ch'egli farà per sé, allora il mondo e tutte le sue glorie saranno suoi.

MASSIMO GORKI.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Organica: il reclutamento

Il problema del reclutamento, uno dei più interessanti e dei più complessi dell'organica militare, (per i suoi rapporti intimi con le condizioni politiche, economiche e demografiche del paese) ha una grande importanza nella ricostruzione socialista delle istituzioni militari, tanto maggiore in quanto esso si connette strettamente alle nuove forme di organizzazione politica ed amministrativa.

Coscrizione o volontariato?

Il primo aspetto del problema del reclutamento è questo: si deve adottare il sistema della *coscrizione*, cioè del servizio militare obbligatorio, ovvero il sistema degli arruolamenti volontari?

Fino ad oggi i socialisti sono stati avversari accaniti del sistema della coscrizione. E ciò è naturale ed è giusto se si pensa che in regime borghese la coscrizione obbligatoria è un mezzo feroce di oppressione di classe, di soggezione del proletariato alla borghesia, di coercizione odiosa per cui il proletariato è costretto a spargere il suo sangue per una causa non sua a danno del suo interesse legittimo, per massacrare un altro proletariato e contemporaneamente rafforzare il dominio dei suoi stessi tiranni.

Ma molti socialisti, nei paesi occidentali e specialmente in Inghilterra, sono stati e sono contrari alla coscrizione anche per quell'inveterato, congenito spirito individualista a cui ho accennato, e per cui considererebbero con diffidenza la coscrizione anche nell'esercito socialista.

Invero, in uno stato socialista la cosa cambia aspetto: la coscrizione perde completamente il suo carattere odioso e diventa perfettamente giusta.

Infatti la coscrizione, in quanto si applica ai proletari è evidentemente legittima, giacché essi hanno il *dovere assoluto* e categorico, che coincide col loro stesso interesse supremo, di difendere la repubblica comunista; in quanto si applica ai borghesi è una misura necessaria di legittima difesa giacché mira — oltretutto a impedire un ridicolo privilegio a favore di una minoranza parassitaria e antisociale — a porre questa minoranza reazionaria in condizione di non poter nuocere alla collettività.

Per contro il sistema dei cosiddetti *arruolamenti volontari*, che più strettamente si dovrebbero chiamare *necessari*, sistema già discutibile in regime borghese, giacché si riduce ad uno sfruttamento della miseria a beneficio dei ricchi, che vengono così sottratti completamente al servizio militare, è ancora più assurdo in regime socialista giacché riduce ad una mera *facoltà potestativa* quello che è un imperioso obbligo dell'individuo, cellula dell'organismo sociale.

A queste ragioni teoriche si uniscono — e le corroborano — ragioni pratiche. Un esercito mercenario è sempre più costoso di un esercito basato sulla coscrizione: non solo perchè ai mercenari si dovrebbero corrispondere paghe ben più elevate di quelle che potrebbero bastare ai soldati reclutati colla coscrizione (anche se le paghe di questi ultimi, tuttavia, dovessero essere — come avviene in Russia —

ben più elevate di quelle, veramente indecenti, in uso negli Stati borghesi, specialmente in Italia) ma anche perchè mercenari consumerebbero di più e *renderebbero meno* dei soldati veri e propri. Perciò, mentre la coscrizione obbligatoria si è sviluppata in modo caratteristico nei paesi proletari (come la Germania) il sistema « volontario » è invece un lusso dei paesi tipicamente borghesi e capitalisti come Inghilterra e Nord America. La ricchezza è la forza delle minoranze, come il benessere è la ricchezza dei poveri. E l'Italia è demograficamente ricca, quanto povera economicamente.

Ma la coscrizione sarebbe praticamente necessaria soprattutto in un paese inquinato da sopravvivenze individualistiche, come l'Italia, e in cui le masse non hanno ancora una sicura coscienza civile e sociale. Non facciamo illusioni sullo slancio con cui il proletariato risponderrebbe, da noi, all'invito di arruolarsi volontariamente nell'esercito rosso. Il volontariato ci potrebbe riservare amare sorprese, che ci costringerebbero a ricorrere poi, dopo dolorose esperienze, alla coscrizione, tanto più penosa in quanto impreveduta.

Legioni volontarie e "uomini di colore",

Ma se l'esercito rosso sarà fondato sulla coscrizione, in esso potranno tuttavia essere incorporati anche i reparti di *volontari* ed anche di *mercenari*.

I reparti volontari evidentemente non potranno essere costituiti che da proletari stranieri ma residenti in Italia: (giacché tutti i residenti in Italia sarebbero soggetti alla coscrizione) proletari che — come è accaduto in Russia e in Ungheria — accorreranno spontaneamente a combattere con noi per l'Internazionale comunista. E questi reparti avranno, oltre che il compito — comune a tutti i veri volontari negli eserciti borghesi — di rincorare i combattenti e di spronarli alla resistenza, al sacrificio, al martirio, anche il compito — caratteristico degli eserciti socialisti — di determinare e favorire l'affratellamento con i proletari arruolati negli eserciti borghesi nostri nemici e di accelerare la disgregazione di tali eserciti — disgregazione che è, come ho detto, una delle principali armi dell'esercito rosso, e di cui parlerò anche in seguito, discorrendo della strategia e della tattica. Se, ad es. la repubblica comunista d'Italia sarà domani assalita dagli eserciti reazionari francesi e ceco-yugoslavi o dalla flotta britannica, sarà per noi un vantaggio inestimabile il potere disporre di battaglioni volontari di proletari francesi, greci e jugoslavi o di sottomarini e torpediniere inglesi e idrovolanti montati da equipaggi volontari di proletari inglesi.

Oltre ai veri volontari, potranno essere incorporati nell'esercito rosso anche reparti di mercenari, costituiti da uomini « di colore » (africani, asiatici, ecc.).

Noi non sappiamo quanto vi sia di vero nelle notizie propalate dalla stampa borghese circa i « mercenari cinesi » arruolati nell'esercito comunista russo. Ma osserviamo soltanto che, dato che ciò sia vero (se è possibile che la stampa patriottica, asservita ai pe-

sciani, dica il vero sulla Russia) gli ultimi a scandalizzarsene dovrebbero essere proprio i corifei di quei governi dell'Intesa che, per condurre a compimento i loro infami progetti di distruzione del popolo tedesco, non hanno esitato a scovare, dal fondo delle foreste vergini dell'Africa o dalle isole della Polinesia, le tribù più selvaggio di antropofagi in sostegno della loro non meno antropofaga « civiltà ». (1)

Invero, se l'impiego di truppe di colore contro un popolo civile (quale il tedesco) è stata certamente un'infamia, non potrebbe condannarsi l'impiego di truppe di colore per la difesa della repubblica socialista contro l'aggressione della borghesia, che è per definizione incivile e inumana, anzi la *nemica del genere umano*.

Adversus hostes aeterna auctoritas esto: il problema dell'impiego delle truppe di colore va studiato freddamente in base a criteri esclusivamente utilitaristi, militari e politici. La vita di un selvaggio vale certamente meno di quella di un proletario organizzato italiano: anche perchè si tratta di tribù avvezze alla guerra. Inoltre, appunto per tale ragione, le truppe di colore hanno una maggiore combattività, e sono d'altronde più sobrie, più resistenti, meno costose.

D'altra parte, però, le truppe di colore — oltre a non potere essere impiegate in certi climi — non potrebbero valersi di quell'arma magnifica che è l'affratellamento. Esse perciò potrebbero venire usate egregiamente non in contrapposto a reparti proletari, ma in contrapposto a reparti borghesi o a reparti di proletari incoscienti, insensibili all'affratellamento e animati da maggiore combattività e ostilità (come potrebbero essere, nella suddetta ipotesi, i greci) ovvero contro altri reparti di colore di cui l'Intesa farà certamente uso, come è suo costume, per tentare di schiacciare la repubblica comunista d'Italia: in tal caso le nostre truppe di colore potranno servire anche a provocare affratellamento e defezioni (ma potrebbero alla loro volta essere vittime). Infine le truppe di colore potrebbero egregiamente essere adoperate per reprimere eventuali conati controrivoluzionari, e per esplicare funzioni di polizia, di guardie carcerarie ed anche — perchè no? — per quelle esecuzioni capitali che si rendessero necessarie.

Va però osservato che l'importazione in Italia di truppe di colore renderebbe più acuta la crisi degli approvvigionamenti: ma d'altronde essa renderebbe possibile di applicare alla produzione un numero eguale, o anche maggiore, di lavoratori italiani.

Reclutamento territoriale.

Altro problema importantissimo è nei grandi stati moderni, quello delle basi territoriali del reclutamento. In tutti gli stati moderni gli studiosi di organica, si sono divisi in due scuole: i fautori del *reclutamento territoriale* e i fautori del *reclutamento nazionale*. Il primo sistema consiste nel reclutare gli individui nei vari centri delle regioni o contrade ove essi risiedono, conservandoli normalmente in servizio — in tempi di pace s'intende — in tali centri; il secondo sistema invece consiste nel reclutare gli individui in quel punto qualunque del territorio dello Stato in cui si trova di guarnigione il loro reparto, distribuendoli in servizio nelle varie regioni senza alcun riguardo al loro paese di nascita o di residenza, anzi cercando di farli circolare.

Il sistema territoriale presenta l'evidente vantaggio di danneggiare in modo assai minore i cittadini e le loro famiglie e le loro aziende, giacché lascia i soldati più vicini alle loro case, e di ingombrare assai meno le ferrovie, le strade, le vie di comunicazione ecc.; esso inoltre presenta una maggiore stabilità giacché i centri di reclutamento e basi territoriali sono fissi e immutabili, mentre le *stanze dei corpi* sono periodicamente cambiate; militarmente esso permette la formazione di reparti omogenei per razza, civiltà, abitudini, dialetti, reparti che sono quindi meglio affiatati e più saldi e più compatti, e infine rende più evidente e più spontanea nel soldato la coscienza della necessità di compiere il suo dovere per la difesa del suo paese, *pro aris et focis*.

A questi innegabili vantaggi, i militaristi e i reazionari contrappongono un preteso difetto: essi dicono che il sistema territoriale non può formare nei

(1) Il re d'Italia non ha impiegato i suoi ascari contro l'Austria semplicemente perchè il clima non lo permetteva. Non certo per scrupoli umanitari...

soldato la « coscienza nazionale » e perciò propugnano il sistema nazionale il quale, strappando gli individui alle loro case, alle loro città, alle loro famiglie, sbalottandoli da un capo all'altro della cosiddetta « Patria » e quindi facendone conoscere la bellezza e le virtù ai suoi figli, e mescolando insieme soldati di diverse regioni, ottiene (a prezzo di sacrifici e di spese e di danno ingenti all'erario e all'economia nazionale) il risultato di fondere in una compagine unitaria le diverse correnti etniche della nazione, e di conseguire così una più compiuta unificazione nazionale.

In realtà, noi vediamo invece che proprio i due paesi europei che hanno, oltretutto una costituzione veramente democratica, anche una più profonda e salda coscienza nazionale, e cioè la Germania e la Svizzera, avevano applicato il sistema di reclutamento territoriale. In Germania poi si avevano addirittura altrettanti eserciti quanti erano gli Stati costitutivi dell'Impero federale, il che realizzava un magnifico decentramento amministrativo, organico e gerarchico. Soldati bavaresi, soldati sassoni, soldati prussiani etc. in tempo di pace prestavano servizio nel loro esercito prussiano, sassone, bavarese, etc. e in tempo di guerra accorsero a difendere la loro patria dalla barbarie zarista e dall'imperialismo britannico con spirito di unità nazionale superiore ad ogni dubbio.

Invece in Francia e soprattutto in Italia il sistema di reclutamento territoriale non si è potuto applicare: e ciò per le stesse ragioni per cui in Francia e in Italia non si è realizzato, come in Germania e in Svizzera, il decentramento amministrativo e il rispetto alle autonomie locali.

La mania accentratrice e unitaria, che caratterizza i decadenti paesi latini, si esplica anche nelle istituzioni militari, oltre che in quelle politiche, amministrative e giudiziarie per quel parallelismo e quella interdipendenza tra le diverse funzioni statali, parallelismo a cui ci ispireremo nel delineare la soluzione socialista del problema.

Ma per l'Italia, vale un'altra ragione pratica, oltre a quella mania di imitazione francofila che caratterizza le puerili costruzioni giuridiche - amministrative del cosiddetto Risorgimento Nazionale.

L'Italia in fondo non è che una espressione geografica, come diceva Metternich (il Clemenceau del Congresso di Vienna, ma superiore di mille cubiti al pigmeo sadista di Versailles.) *Manca agli italiani una vera coscienza nazionale*, e ciò è di grande conforto a noi internazionalisti. Tra le diverse parti del regno d'Italia esistono differenze geografiche, etniche, culturali, linguistiche etc. assai più profonde di quelle che intercedono tra alcune parti di esso e i paesi cosiddetti « stranieri ». Noi lombardi siamo, per razza e per lingua e per costumi, più vicini ai tedeschi che ai siciliani.

I re di Savoia e i loro mediocri cortigiani compreso perfettamente questo stato di cose. E, dopo avere artificiosamente creato — colla violenza delle armi e cogli intrighi — il loro regno unitario apparentemente legittimato dalla burletta dei plebisciti (dove siete, adornamenti e degeneri discepoli di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo?) hanno logicamente e giustamente temuto che il mosaico andasse in frantumi all'urto della realtà. E perciò hanno cercato di violentare le naturali tendenze regionali e inculcare a viva forza la unità nazionale adoperando anche la potente arma del reclutamento a base nazionale.

Anche perchè probabilmente essi sapevano che se l'esercito si fosse costituito a base territoriale poteva accadere che si ricostituissero in fatto le milizie locali che avrebbero potuto un bel giorno marciare contro... i liberatori!

Quindi i Savoia — che a mezzo dei loro scribi ingiuriavano l'Impero Austriaco — hanno adoperato il classico sistema di governo austriaco: *divide et impera*. Come il governo austriaco, per usare le parole del Giusti, faceva coi Croati, che

strappa ai lor tetti, e qua senza riposo
schiaivi li spinge per tenerci schiaivi:
li spinge di Croazia e di Boemme
come mandre a svernar nelle maremme

così il paterno regime sabauda manda i soldati milanesi a mantenere l'ordine pubblico in Sicilia e la Brigata Sassari a presidiare la fedele Torino. Adoperare i rancori regionali per governare su gli uni e

sugli altri: ciò si chiama, nella borsa retorica patriottarda, « rafforzare l'unità nazionale ». Accidenti all'unità!

Veramente, secondo gli scrittori militari, il sistema di reclutamento vigente in Italia non è nazionale puro ma misto: *sistema nazionale nel reclutamento per istruzione; sistema territoriale di reclutamento per mobilitazione*.

I soldati di leva sono reclutati col sistema nazionale e quindi distribuiti nei vari luoghi del Bel Paese, i soldati richiamati per mobilitazione sono reclutati col sistema territoriale e prestano servizio — in attesa di essere mandati al fronte — nei Depositi che dovrebbero o essere nella stessa città sede del distretto o in città viciniori. Ma in pratica si vede che questo sistema misto è illusorio e si riduce al sistema nazionale. Infatti il principio territoriale viene ad essere applicato proprio quando il servizio diventa... *extra-territoriale*. I soldati dovrebbero essere lasciati vicini alle loro case... quando stanno per essere mandati... a quel paese!

Tanto più che questa guerra — la bella guerra che doveva, nella fraseologia mercenaria dei lenoni dell'intervento, rinnovare anche le istituzioni militari rovinata da Giolitti (il quale, davanti al nazionalismo siderurgico, aveva la grave colpa di aver detto la sacrosanta verità che la politica estera e militare di un paese devono essere proporzionate alla sua potenzialità economica) — ha distrutto e corrotto quel poco (molto poco) di buono che vi era nelle istituzioni militari — e civili — del felice italo regno.

In pratica, il principio territoriale è stato abolito durante la guerra, per il confusionismo delle autorità militari, per il dualismo tra ministero e Comando Supremo, per la invadenza dittatoriale dei Cadorna e C. nelle zone territoriali, per i continui movimenti di truppe mobilitate da un reggimento a un altro, per gli empirici e disordinati trasferimenti dagli ospedali ecc. Senza volere entrare in dettagli mi limito a osservare (ciò che del resto tutti sanno) che per tutte queste cause i soldati richiamati che prestavano servizio *fuori dalla zona di guerra*, i quali a senso delle vigenti leggi avrebbero dovuto essere assegnati a reparti o servizi di stanza nella loro città o località viciniori, sono stati, nella grande maggioranza sbalottati al capo opposto d'Italia. Una delle tante illegalità compiute impunemente dalla dittatura beota del militarismo italico il quale (a differenza di quello tedesco, assai più intelligente) non si è mai preoccupato del danno immenso che con ciò si arrecava all'economia nazionale, all'erario e ai mezzi di trasporto e comunicazione.

Basi sovietistiche del reclutamento.

Noi socialisti dovremo realizzare sollecitamente, per il bene dei singoli proletari, per il bene del proletariato intero, il principio del reclutamento territoriale. *Ogni soldato quando non è al fronte deve essere nella guarnigione più vicina al suo paese*. Il suo centro di reclutamento (a cui deve far capo quando ritorna dal fronte o riparte pel fronte, quando va in licenza o esce dall'ospedale ecc.) deve coincidere col suo luogo di residenza o almeno essere il più vicino possibile.

Con ciò si applicherà ancora il principio del minimo mezzo: *massima utilità collettiva e minimo danno per i singoli*. Della unità nazionale noi ci infischiamo perchè il nostro esercito non sarà nazionale ma classista.

Ebbene: l'organismo su cui si fonderà il reclutamento dell'esercito socialista e che assicurerà il carattere territoriale di questo reclutamento, sarà il Soviet.

Il Soviet è il vero *Deus ex machina* che si impone necessariamente nella ricostruzione di tutte le parti dell'edificio giuridico-amministrativo che la decadenza della società borghese va travolgendo nella sua caduta. E' il fulcro di quel decentramento che ovunque si invoca.

La società di domani deve essere ricostituita su basi sovietistiche. L'idea sovietista, nella sua semplicità intuitiva e nella sua corrispondenza perfetta col complesso delle condizioni naturali di ambiente di *qualsunque società*, è veramente un'idea giuridica universale che potrà e dovrà realizzarsi in tutti i paesi.

E per quel parallelismo di cui ho detto tra istituzioni civili e istituzioni militari, anche l'organizzazione dell'esercito sarà fondata su basi sovietistiche.

Dirà in seguito delle funzioni del Soviet in materia disciplinare ecc.: limitandomi per ora al campo del

reclutamento, dico solo che il Soviet sarà il centro di reclutamento dell'esercito socialista.

I Soviet comunali dei piccoli paesi saranno la prima cellula del reclutamento: essi raccoglieranno i soldati e li avvieranno ai Soviet delle città di una certa importanza, capoluoghi delle contrade circostanti — corrispondenti press'a poco agli attuali capoluoghi di circondario — nelle quali si troveranno i distretti e i depositi, fusi in un unico organismo sottoposto alla autorità del locale Soviet circondariale.

Ogni Soviet, infatti, mentre conosce nel modo più perfetto le condizioni numeriche, professionali ecc. delle masse lavoratrici di cui è la rappresentanza. d'altra parte esercita il suo imperium sulla borghesia abitante in quella data zona (la quale borghesia deve essere sottoposta a una stretta sorveglianza e a particolari, severe misure di ordine pubblico). Perciò ogni Soviet, comunale o circondariale, possiede tutti gli elementi per potere procedere alle operazioni di leva e soprattutto (ciò che non accade in quelle babiloniche bolgie che sono gli attuali distretti) utilizzare nel modo più perfetto i diversi soldati assegnandoli ai servizi a cui sono più adatti per le loro particolari attitudini.

Applicazione anche questa, della legge del minimo mezzo.

CÆSAR.

La battaglia delle idee

MARIO MISSIROLI: Polemica liberale. - Bologna, Zanichelli, 1919, in 16°, pagg. 342, L. 7.

Che cos'è il liberalismo?

La polemica, dalla quale questo libro trae il titolo, che ne forma la parte centrale e dà luce e valore alle altre parti, si svolge tra il Missiroli e alcuni uomini politici e di pensiero, intorno al concetto di liberalismo e alla funzione del partito liberale. Che vuol dire essere liberali? E se questa parola, per la stessa estensione del suo contenuto, conserva un significato politico, quale dovrebbe essere, in politica, il logico programma dei liberali, l'atteggiamento coerente con le premesse di pensiero alle quali essi vorrebbero richiamarsi? o meglio: esistono ancora degli uomini, dei gruppi, un partito, che possano richiamarsi a queste premesse, considerarsi depositari e propugnatori della grande idea, eredi del grande nome ch'è si facile rimettere a nuovo, ogni tanto, tra le stambrate patriottiche e la retorica del Risorgimento nazionale?

Perchè il liberalismo fu pure una grande cosa; chiamarsi ed essere liberali non fu una frase priva di senso, quando i pensatori e gli uomini d'azione del '700 e della prima metà dell'800 conducevano la polemica e la lotta contro il sistema di governo monarchico-feudale e contro l'ordine sociale del privilegio e degli abusi signorili, e compievano quest'opera in modo organico, completo, con chiara consapevolezza del valore dei principii e delle loro inevitabili conseguenze pratiche. Il liberalismo era allora movimento radicale e universale; aveva una sua filosofia e propugnava un rinnovamento letterario, voleva instaurata su nuove basi la vita morale e preannunciava tutte le trasformazioni politiche e sociali. Fonte prima di tutto il movimento era il principio individualista e rivoluzionario, il quale apre la storia delle età moderne, il quale fu ed è anima di tutta la modernità, giustificatore di tutte le rivolte, scatenatore di tutte le forze, liberatore da tutte le schiavitù.

La rivoluzione liberale incominciò nel campo religioso con Lutero, con l'applicazione del libero esame, con la ribellione della coscienza individuale al principio di autorità. Ma la Riforma non fece che aprire la via alle successive deduzioni e conseguenze dello stesso principio: il demonio, cioè il pensiero umano, una volta spezzate le catene, non si volle più fermare e proseguì, invincibile, l'opera di liberazione, e si chiamò Kant e Rousseau, Schiller e Voltaire, fu romantico in poesia, razionalista in politica, soggettivista e idealista in filosofia; il tradizionale modo di considerare il mondo e la vita, l'uomo e le cose sue fu arrovesciato, negato ogni trascendente, scoperta nella consapevolezza umana l'origine e la norma di ogni reale, il centro dell'universo fu tolto dal cielo e posto sulla terra, nella coscienza e nella volontà stessa degli uomini.

Il principio liberale, inteso in questo senso, non può oggi essere respinto, da nessuno che si dica e voglia essere uomo moderno, perchè respingerlo vuol dire tornare molto ma molto indietro nella storia del pensiero, vuol dire rinnegare tutto ciò che vi è di essenziale oggi nella nostra coscienza, rinunciare a tutte le conseguenze del libero esame, ai risultati della critica della ragione, della Rivoluzione politica e della Riforma religiosa, e vuol dire forse rinunciare a molte altre cose ancora, per esempio a quello che di nuovo e di

vitale ha portato e lasciato negli animi il Cristianesimo, insegnando all'uomo a entrare in se stesso e a cercare dentro di sé la sua verità e il suo Dio, con un conoscere che è insieme amare, e dunque volere ed operare.

I soli che possano opporsi al liberalismo e negarlo in tutte le sue conseguenze, sono i cattolici, perché la loro dottrina è immune da ogni partecipazione con le premesse dell'individualismo razionalista. Contro il razionalismo solo la chiesa cattolica ha ragione, perché essa sola gli oppone una negazione assoluta; alla concezione moderna « che ripone la giustizia nella storia, il principio morale nella coscienza individuale, valida, da sola, a intuire l'assoluto, autorizzata da ultimo a negare qualsiasi verità soprannaturale », la chiesa oppone, e non scende a patti, la sua concezione, che è negazione di ogni valore intrinseco del mondo e della vita terrena. Alla modernità, che dilania se stessa nella ricerca dell'utile, del giusto e del buono, che devono regnare quaggiù, ma che non si conquistano che attraverso le vie dolorose dell'azione, e conquistati sfuggono di nuovo, se vien meno lo sforzo di volontà e di passione che ce li può raggiungere, e la lotta si eterna sul teatro sanguinoso della storia — a questa modernità la chiesa oppone il suo vero assoluto: un bene che non è di questa terra, la pace che viene dalla risoluzione del male nell'intimità di ogni anima con la preghiera e il raccoglimento, e invece della giustizia, la carità e l'amore.

Liberali-conservatori e socialisti.

Non c'è via di mezzo, o si è liberali o si è cattolici; ma liberali non si può essere a metà: accettato il principio bisogna andare fino in fondo, e in fondo si trova qualcosa di più della semplice liberazione dal gioco dell'autorità spirituale, si trova quell'effettiva liberazione degli spiriti che si realizza soltanto con l'abbattimento delle autorità terrene, con l'organizzazione politica ed economica che renda possibile la libertà di tutti. La verità trascendente l'abbiamo distrutta nel cielo, perché dobbiamo continuare a riconoscerla e rispettarla quando si tratta delle istituzioni politiche ed economiche, che sono pure sostanziate e nutrite di volontà umana?

E infatti, detronizzato il povero vecchio Dio, venne la volta delle autorità mondane. La Divina Commedia, diceva Bertrando Spaventa, una volta rappresentata in Cielo fu rappresentata poi sulla terra, e i re salirono la ghigliottina, i parlamenti abolirono i privilegi, la critica si estese alle basi prime dell'autorità « dell'ordine sociale, al modo di produzione e distribuzione della ricchezza. Anche qui, anzi, qui essenzialmente vi è un'opera di liberazione da compiere. La lotta di classe è l'ultima conseguenza dell'applicazione integrale del libero esame, è il principio rivoluzionario elevato a legge di sviluppo di tutta la realtà sociale. I socialisti sono i soli che continuano il pensiero e l'azione del liberalismo.

Ma chi ha posto le premesse si ribella alle conclusioni. L'idea liberale era necessario viatico della classe borghese che, risolvendosi da secoli di oppressione, aveva bisogno che i filosofi le dessero coscienza dello scopo universale di liberazione che la storia le serbava, e in nome del giusto e del vero santificassero le sue gesta. Le idee dell'89, il contratto sociale, la libertà, l'uguaglianza ecc., furono i miti d'una classe lanciata all'assalto del potere. Riportata la vittoria, le cose cambiarono; non ci fu più una posizione da conquistare, ma una posizione da mantenere, e il pensiero rivoluzionario, che nella proclamazione dei diritti all'uomo aveva trovato accenti di universalità, che sembravano renderlo capace di ogni rinnovamento, si cristallizzò, nelle costituzioni liberali che vollero esser l'ultima parola dell'evoluzione politica; nell'azione di governo che pretese chiudere l'era delle rivoluzioni.

Da allora la parola liberalismo ha cambiato significato: libertà non è più lotta per l'affermazione di sempre nuove forze, per la risoluzione di contraddizioni sempre rinascenti, continuo rinnovarsi delle sorgenti del potere col progredire continuo della consapevolezza; libertà diventa sicurezza di armonico sviluppo, nei quadri stabiliti, sotto la tutela della classe che governa e concepisce la sua azione, sotto un'apparenza di assoluto, come una investitura perpetua da parte dello spirito del mondo. Non si parla più di libertà conquistata ma di libertà garantita, non più di diritti dell'uomo ma di ordine sociale. Il nome di liberale resta, come egli aristocratici dattisi al commercio restava il titolo nobiliare suonante di armi e di battaglie, ma i liberali sono morti, sono diventati conservatori, « classe dirigente », uomini di ordine, e il loro « ordine » è l'ultima forma storica del diritto divino. La funzione liberatrice è passata ad altri, a una classe nuova, che prendendo a sua volta coscienza del suo scopo in modo radicale e completo, riscuote nel suo pensiero tutte le audacie, rivendica a sé tutto ciò che di universalmente valido ancora vive nella tradizione rivoluzionaria, e non rinnega il passato mentre si commuove l'avvenire.

Le vecchie classi borghesi, i partiti di governo ben sentono il pericolo e l'equivoce della loro posizione; hanno una coscienza più o meno chiara che il principio che ha giustificato il loro avvento al potere, giustifica ora l'ascesa e l'affermazione di sé dei nuovi ribelli, sanno che Babeuf non è altro che un Robe-

spierre il quale va fino in fondo, che Marx è figlio diretto di Hegel, e Bakunin è per lo meno nipote di Rousseau, e vorrebbero tornare indietro, rinunciare al diavolo e rifarsi frati, anche a costo di riaccettare un po' di antico regime. Ma solo il diavolo, cioè la rivoluzione, ha legittimato i loro titoli, e rinnegando la sua logica essi perdono ogni ragione ideale di esistere, diventano puro elemento reazionario, forza che resiste, peso morto; il loro Stato non si giustifica più che per motivi pratici, perché c'è della gente che non vuole lasciare ad altri il proprio posto.

Lo Stato liberale in Italia.

Il processo è visibile in tutti gli Stati moderni, visibilissimo in Italia, dove, mancando una tradizione di governo unitario, ed essendo anche non troppo ben fusa ed una la compagine nazionale, lo Stato non altrove che nei principi della Rivoluzione poté trovare una giustificazione ideale della sua esistenza. E così difatti fondavano lo Stato i pensatori del Risorgimento, dal Mazzini allo Spaventa. Ma chiusa l'epoca delle rivolte nazionali e costituzionali, conquistato alla monarchia tutto il paese, cominciò il periodo critico dello Stato italiano, che non poteva essere reazionario se non voleva distruggere se stesso, mentre d'altra parte, per la mancanza di una vera classe borghese industriale o agricola, il partito cosiddetto liberale non riusciva mai a liberarsi dal vacuo gioco delle parole e degli uomini, a concretare la sua azione in un positivo programma di ricostruzione e di rinnovamento.

Noi, scontiamo ancora oggi il peccato d'origine del liberalismo nostrano, di essere stato movimento di un'aristocrazia intellettuale e non riscossa e riordinamento di sane e forti energie sociali. La macchina dello Stato, costruita secondo le regole dell'arte di governo venuteci d'Inghilterra e di Francia era perciò destinata a diventare, nelle mani dei primi nuclei i quali avessero organizzata la propria forza allo scopo di conquistarla, strumento di dominio sulle altre parti del paese e di compressione delle rimanenti energie produttive, organo squisito di sfruttamento e niente altro. Nè la tradizione si smentisce: oggi giorno lo Stato Italiano sono i 500 milioni di Ansaldo ecc. e i 60 mila carabinieri di Nitti. La rivoluzione liberale tra di noi non ha servito che a creare un perfezionato strumento di polizia.

Perciò tra di noi acquista un significato speciale l'espressione che i veri liberali sono i socialisti, espressione che il Missiroli si compiace di ripetere e di cui ho cercato di spiegare quale è il significato generale. Noi siamo, con tutte le nostre smanie e irrequietezze pseudorivoluzionarie, uno dei paesi dove più forte e più generale è ancora la soggezione inconscia e paziente all'autorità esteriore. Non per niente siamo un paese dove la Riforma religiosa non ha avuto quasi nessuna eco, non per niente siamo la patria e la sede dell'infalibile. Anche i democratici, in Italia, sono preti e sbirri. La lotta di classe è stata, per buona parte del nostro popolo, l'unica scuola di libertà, il socialismo può diventare il vero liberatore di tutto il paese nostro, abituandoci a considerare la libertà come una conquista, gli istituti politici come una incarnazione delle volontà organizzate e coordinate a uno scopo comune, l'autorità sociale come attributo della persona umana, inseparabilmente congiunto con la dignità del lavoro.

Azione e contemplazione.

Ma ritorniamo a M. Missiroli e alla posizione sua nella polemica che si svolge attraverso gli articoli da lui ora riuniti in volume. Anzitutto, bisogna riconoscere che il suo modo di impostare e discutere le questioni gli fa una posizione speciale tra i polemisti politici che sono ora in Italia. Nel suo libro la politica, che per la maggior parte degli uomini non è altro che un battagliare di persone e di programmi, che una preoccupazione del momento agita sopra un scenario cinematografico, la politica diventa contrasto di principi, cozzo di avverse posizioni ideali. Missiroli non si può perciò chiamare uomo di parte; egli è un elaboratore di idee, è in fondo soltanto un logico abile e rigoroso. Determinato un punto di partenza, fissata la legge interiore di un movimento spirituale, egli ne deduce inesorabilmente le conseguenze, e le rinfaccia ai timidi, agli incerti, a quelli che vorrebbero fermarsi a mezzo. Così si rivelano le contraddizioni riposte, gli attriti segreti, e le concordanze insospettite: il particolare si illumina della luce dell'eterno, la cronaca si fa storia.

Del resto il compito dello scrittore facilitato dalla posizione che egli prende: egli non parteggia, davanti al gioco immane delle forze scatenate nel mondo, nella lotta per l'affermazione di sé, egli rimane spettatore, non aderisce, non giudica nemmeno se non da un punto di vista interiore al movimento di cui tratta. E fin qui nulla di male: ognuno si scelga la parte che vuole. Ma il Missiroli va più in là, e la sua posizione vuole giustificare da un punto di vista universale, sostenere che essa è l'unica conveniente a chi ha acquistato coscienza critica della legge intima della vita e della storia. Perché se essa è lotta, divenire continuo, e se non esiste un punto di fermata, che possa servire come base per un giudizio estrinseco e definitivo, allora non esiste nemmeno un punto nel quale l'uomo di studio possa inserire la propria azione; non resta altro che

uno spettacolo da contemplare: le posizioni contrarie si equivalgono, la ragione è nel successo, la storia diventa un succedersi senza meta né scopo, più alta e vera del grido del Manifesto dei Comunisti risuona la parola amara dell'Ecclesiaste: Non vi è nulla di nuovo sotto il sole.

E' l'ultima parola dell'individualismo distruttore e scettico, che ha smarrito la certezza dell'universale, è la disperazione romantica che si ravvolge nel manto della contemplazione, e dandosi il nome di senso storico recide le molle dell'agire. Per noi solo nell'azione vive e si rivela l'assoluto e conoscere il vero vuol dire concorrere alla creazione di esso, prendendo posizione, parteggiando, immergendosi decisamente nel mare agitato della realtà. Acquistare coscienza storica per noi vuol dire sentirsi parte effettiva e operante della storia, conquistare sempre più chiara coscienza del proprio scopo e quindi coscienza di sé come forza attiva. E non possiamo disgiungere il pensare dall'operare.

Mario Missiroli accetta come strumento di studio il metodo del pensiero moderno, ma rifugge dal prendere la posizione di lotta che sarebbe richiesta da esso, e rimane al di fuori della mischia, dove s'immagina che sia l'unica pace, l'unica calma, l'unica quiete che ancora è concessa agli uomini: quella del contemplare. Per noi non vi è quiete che nel risolvere, operando, i problemi che agitano questa nostra vita comune, non vi è calma che nell'eliminare, lottando, le contraddizioni pratiche e ideali, non pace che non sia la conseguenza di un guerreggiare.

Mario Missiroli ha la nostalgia della stabilità del vero oggettivo che si apprende e non si conquista, del bene che si accoglie e non si costruisce: rinchiudendosi nella torre d'avorio dell'uomo di studio egli finisce per negare la modernità: egli è un uomo moderno che ha la nostalgia del cattolicesimo. p. t.

Il prossimo numero, dato il grande ritardo di questo, non uscirà che la settimana ventura, e sarà dedicato al Congresso nazionale del Partito. Compenseremo gli abbonati inviando loro gratuitamente l'opuscolo di prossima pubblicazione.

Opuscoli dell'Ordine Nuovo

Consigli operai di fabbrica

Stiamo preparando e faremo uscire entro il mese di settembre il primo degli opuscoli dell'Ordine Nuovo, dedicato ai Consigli operai di fabbrica.

L'opuscolo sarà di una sessantina di pagine, e speriamo di poterlo mettere in vendita al prezzo di 25 o 30 centesimi.

I compagni delle Sezioni, dei Circoli e delle Commissioni interne sono pregati di comunicarci qual'è il numero delle copie che essi possono vendere perchè noi sappiamo regolarci quanto alla tiratura.

Parecchi circoli non hanno ancora provveduto a saldare i conti inviati il mese scorso dalla nostra amministrazione. Li preghiamo vivamente di farlo nel più breve tempo possibile.

Rivolgiamo viva preghiera agli abbonati di indicarci espressamente se desiderano avere tutti i numeri arretrati.

Se essi ce li richiederanno faremo di tutto per accontentare il loro desiderio, ma siccome alcuni numeri sono quasi completamente esauriti siamo costretti ad inviare le copie, naturalmente un po' guaste, che ci provengono dalla resa.

Saremo grati intanto a quei lettori, rivenditori e Circoli socialisti che ci invieranno di ritorno qualche copia dei numeri 3 e 6.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.